

GUGLIELMO OBERDAN

:: :: (1 FEBBRAIO 1858 - 20 DICEMBRE 1882) :: ::

Guglielmo Oberdan tocca oggi quella seconda fase della sua vita mortale, in cui la personalità storica si confonde col mito; in cui si mescolano insieme le speranze e le immaginazioni d'ieri con la dura realtà conquistata di oggi; in cui i tempi, le ère, i luoghi, le circostanze, i discorsi accennano a vaneggiare e a confondersi. Fermare dunque sulle carte la traccia della realtà storica, perchè essa rimanga più a lungo, e fedelmente indelebile, nel cuore degli uomini, non è soltanto rendere un servizio alla veridicità della cronaca; è renderne uno eguale alla memoria di colui, del quale s'imprende a narrare.

La vigilia.

Per cogliere appieno la personalità storica di Guglielmo Oberdan, occorre anzi tutto rendersi esatto conto delle condizioni dello spirito pubblico nella Venezia Giulia, nel Trentino, nell'Istria, fra il 1867 e il 1882. Benchè diversi per origini e per vicende storiche, quei tre paesi avevano egualmente attraversato e subito tutte le agitazioni e le interiori commozioni, che la Lombardia e il Veneto, fin dal 1815. Su di essi come sul Lombardo Veneto, il dominio napoleonico e la successiva reazione avevano acceso o ridesto le speranze, poco prima ignote o sopite, di un regime indipendente. Anche per quelle popolazioni, il 1848 aveva avuto giornate indimenticabili di febbre, ed altre, ancora più tremende, di disillusione. Anche colà le agitazioni di quegli anni avevano dato i primi martiri. Ma tutto ciò era appena lontanamente paragonabile a quello che sarebbe seguito più tardi. Venti anni dopo, quegli infelici nostri connazionali uscivano da due grandi crisi di delusione, due di quelle crisi spirituali, capaci di fare impazzire i popoli come gli indovini.

Nel 1859 essi erano stati sicuri di poter sfuggire per sempre al bastone austriaco; la vittoria aveva volteggiato, felice o augurale, intorno alle bandiere dell'esercito della liberazione. Ma essa era stata fermata, misterio-

samente, crudelmente, a Villafranca. Era poi venuto il 1866, e con esso una nuova fioritura di speranze. Una legione di valorosi era mossa incontro a Garibaldi nel Trentino, i comitati Triestini e Istriani avevano rivolto appelli disperati a Vittorio Emanuele II; si era parlato di uno sbarco di volontari nell'Istria; si erano uditi, trepidando, i colpi di cannone delle batterie del corpo d'armata del Cialdini, avviato su Trieste. Si erano visti gl'Imperial-regi levare e incassare gli stemmi — le foscche aquile bicipiti — e preparare la fuga. Poi, tutt'a un tratto, ogni cosa era caduta nel nulla, o, peggio ancora, nella vergogna, e le speranze avevano avuta un'unica sanzione: quella di un più crudele castigo; si che, negli anni immediatamente successivi, le vie di Trieste e delle altre città martiri erano più volte state irrorate di sangue cittadino.

Ma le due delusioni dovevano subire il coronamento di una terza: quella del 1878. In quest'anno si apriva in Europa il Congresso di Berlino. Era ormai tradizione fatta di desideri e di speranze, che colà l'Italia avrebbe risollevato la questione delle sue terre irredente; che l'Austria, in compenso dei nuovi guadagni in Oriente, le avrebbe cedute, o che l'Europa ne avrebbe imposto la cessione.

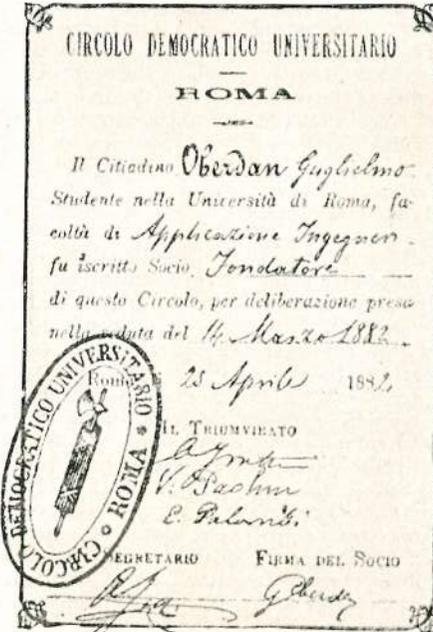
Giuseppe Garibaldi, sempre a capo di ogni grande agitazione irredentista, dal 1848 al 1882; Giuseppe Garibaldi, appositamente interpellato, aveva scritto da Caprera, in data 30 novembre 1877, che la grande ora, finalmente, arrivava; che la sorte di Trento e Trieste doveva risolversi non diversamente di quella della Grecia e della Bulgaria, di cui il Congresso andava ad occuparsi, come l'azione dell'Italia, nei riguardi degli « infelici » schiacciati da quel « mostruoso congegno politico », che « si chiama Austria », doveva essere perfettamente identica a quella della « generosa Russia » verso i suoi correligionari sventurati, « che gemono sotto l'orrendo giogo della Mezzaluna ». E poco dopo, paratrasando un'espressione, che Vittorio Emanuele II aveva adoperata diciannove anni prima, incalzava: « Il grido patriottico di Trento e di Trieste deve



Guglielmo Oberdan

trovare un'eco in tutti i cuori italiani; ed il giogo dell'Austria, non migliore del Turco, deve infrangersi dal collo dei nostri fratelli». Il capo o uno almeno dei capi più autorevoli del partito irredentista dell'Italia ormai libera, il venerando generale Avezzana, rispondendo a uno dei tanti indirizzi, che le cittadine irredente d'Oltr'Alpe gli diressero in quei giorni memorabili, e facendo suo un pensiero, che era stato di Cesare Balbo e dei liberali piemontesi innanzi il 1848, scriveva che i loro sacrosanti diritti si sarebbero compiuti « *tra breve* ». « E questo *tra breve* io credo sia davvero vicino come risultato della grossa questione di Oriente, che sta per sciogliersi con la liberazione di tante nazionalità martoriate, per tanti anni, dal crudele impero della Mezzaluna ». Tutto dunque pareva disporsi e disporre alla speranza; perfino, pochi giorni dopo, la caduta del ministero Depretis e la successione alla Presidenza del Consiglio di un uomo di cuore, di un patriota, ultimo di una stirpe di eroi, Benedetto Cairoli, il quale a una deputazione di Triestini dichiarava di non aver bisogno di memoriali e di illustrazioni delle loro domande, e tanto meno di sollecitazioni; giacchè, quando fosse giunto il momento, egli non avrebbe esitato ad abbandonare il suo seggio di ministro, per impugnare, come in tempi più giovani, il fucile, e correre in aiuto dei fratelli oppressi... In ogni parte si celebrava la vigilia sacra di quella, che, come diceva un manifesto del Comitato Triestino del tempo, sarebbe stata « la grande festa delle nostre migliori

speranze... ». Doveva invece seguire la più amara delusione, e il popolo istriano e trentino piangere la sua terza giornata di passione. Gl'irredenti avevano mandato al Congresso di Berlino un proclama diretto all'Imperatore Guglielmo I, colui che si era gloriato di combattere e di operare solo per l'unità della grande patria germanica; altri proclami erano stati inviati ai rappresentanti al Congresso delle potenze estere, accompagnate da carte geografiche dimostrative... Ma il Congresso non ebbe per tutto ciò alcuna considerazione. Dopo circa sessant'anni, durante i quali, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, si era, col sangue, col ferro, col sacrificio, venuta intaccando l'impalcatura del trattato di Vienna del 1815 e distruggendo i principii, a cui quel congresso — ultimo documento della politica internazionale del secolo XVIII — si era ispirato: politica tutta intenta a congiungere o a spezzare i popoli al solo scopo di stabilire l'equilibrio fra gli Stati, ma senza veruna considerazione delle aspirazioni di quelli, che si dicevano i sudditi; dopo quei sessant'anni, dico, il Congresso di Berlino tornava indietro ai trattati di Aquisgrana e di Campoformio, nulla una grande guerra di liberazione — quella russo-turca del 77-78 — e, come univa Bosnia ed Erzegovina recalcitranti alla monarchia austriaca, durava ogni sforzo per tenere ancora il Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria la Dalmazia italiana separati e divisi da quel paese, verso cui, da mezzo secolo, tendevano ormai tutti i più fervidi e nobili desideri di quei nostri connazionali.



Tessera di Oberdan, firmata a Roma



OSTERIA BERINI (RONCHI). — LA FINESTRA SEGNATA CON LA CROCE È QUELLA DELLA STANZA DOVE OBERDAN FU ARRESTATO.

L'Italia usciva dal Congresso, forse con le mani nette, certo con le mani vuote, umiliata come l'ultimo dei popoli d'Europa. « Dal giorno nefasto della battaglia di Novara — scriveva il maggiore giornale irredentista della penisola, *L'Italia degli Italiani*, di Matteo Renato Imbriani — dal giorno nefasto della battaglia di Novara, non aveva l'Italia subito maggiore sventura di questa... ». Nello stesso numero (11 luglio 1878) quel giornale diceva ancor di più; diceva delle parole che oggi suonano quasi profetiche: « Si vanno volgendo putri ore: a riscattarle occorrerà, forse fra non molto, copia di sangue italiano; il delitto di Berlino, così leggermente commesso, le cui conseguenze sono incalcolabili, richiederà sforzi e sacrifici del pari incalcolabili... ». Al che le gazzette ufficiali austriache rispondevano all'incirca come la diplomazia austriaca ha risposto nell'anno di grazia 1915: « Se l'Austria-Ungheria si decide ad accettare il sacrificio (sic!) di rimettere l'ordine nelle province occidentali della penisola balcanica, non deriva per questo alcun diritto, per alcuno, di chiedere compensi a spese della monarchia. Non possiamo nemmeno pensare che i circoli moderati dell'Italia nutrano la benchè minima illusione su ciò. L'Austria considera come definitivi i suoi attuali confini meridionali, e rigetta ogni discussione in proposito alle questioni trentina ed illirica... ».

Al primo luglio 1878 la duplice monarchia annunciava ufficialmente ai suoi sudditi che il congresso di Berlino le aveva affidato l'alto incarico di occupare Bosnia ed Erzegovina « per sedarvi le agitazioni interne », e l'11 dello stesso mese, erano già fatti di ragion pubblica i primi decreti di parziale mobilitazione dell'esercito ai confini della Dalmazia e della Transilvania.

Trieste fu una delle città più colpite dall'ordine di mobilitazione. Essa fu da sola invitata a fornire un contingente di 2500 uomini. Ma l'esosità di siffatto provvedimento era assai maggiore di quello che le proporzioni materiali della cosa possono far immaginare. La gioventù irredenta, dopo avere lungamente sperato di ricongiungersi alla patria italiana, o, alla peggio, di prodigare il suo sangue per qualche moto insurrezionale, che affrettasse il grande momento, veniva invitata a cooperare alla causa più illiberale e antinazionale: l'asservimento di fratelli infelici al suo proprio odiato signore.

In questi stessi giorni, e precisamente il 16 luglio, col cuore gonfio di dolore e d'indignazione, Giuseppe Garibaldi da Caprera invitava i Trentini, i Triestini, gl'Istriani, i Goriziani a disertare, a preferire il bosco e la montagna al mestiere infame di asservire degli oppressi. « Ad opprimere schiavi vadano i Magiari », spiegava un suo proclama; aiutino essi a conculcare gli oppressi, essi, che ora, « seduti alla mensa del dominatore », hanno scordato i loro migliori cittadini impiccati dall'Austria! E a frotte disertavano i giovani italiani, e pochissimi tra loro potevano essere fermati alla frontiera, perchè le diserzioni erano fa-

vorite dai nostri valorosi marinai romagnoli e dai patrioti friulani, e perchè le file dell'organizzazione erano tenute di qua dalle Alpi e di qua del Quarnaro.

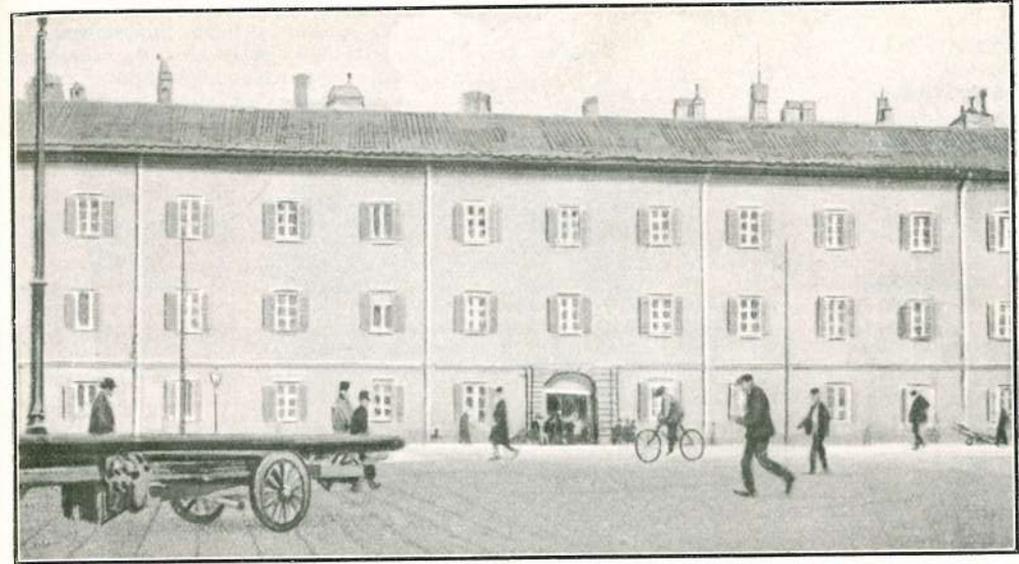
Il 17 luglio, sur un trabaccolo romagnolo, col favore della notte, staccatosi da quello che allora era il triestino *Molo del sale*, insieme con due compagni, cantando le note della popolare canzone del '48 « Addio mia bella addio », Oberdan, appena ventenne, lasciava la patria e, dopo tre notti di viaggio, approdava finalmente in un angolo della costa italiana tra Fano e Sinigaglia.

Guglielmo Oberdan.

Oberdan deve tutto a se stesso. Egli non aveva avuto padre: il padre lo aveva abbandonato ancora in fasce, e il nome del giovane corrisponde solo a quello della madre sua, Giuseppina Oberdank, la quale era una povera donna, che amò sempre e teneramente il figliolo, ma non poté mai ispirargli nè la nobiltà del sentire, nè lo spirito di sacrificio, nè la sensibilità squisita, nè l'ingegno acuto e straordinariamente precoce.

Il patrigno non volle riconoscerlo, e trattava, pare, così poco amorevolmente il fanciullo, che questi a sette anni tentò una fuga dalla casa paterna. A undici anni entrò nelle Scuole Reali (tecniche) comunali di Trieste, e quivi, in quell'ambiente così saturo di passione politica, come sono le scuole dei paesi irredenti, noi sappiamo ch'egli per le prime volte discusse di politica, e ci si appassionò fino all'inverosimile. Tra i suoi compagni, v'era taluno, che poi figurerà nelle prime file del partito austriacante triestino, un Cristoforo Busich. Or bene, un testimone degno di fede narra che una volta, accendendosi tra loro una discussione, ne fosse uscito un vivace scambio di risposte e di repliche, che doveva contenere come un lugubre presagio. Oberdan avrebbe detto al compagno: « Con le tue idee finirai direttore di polizia », e il Busich di rimando: « E tu finirai sulla forca!... ».

Un altro giorno Oberdan leggeva a un suo amico, che sarà poi il suo migliore biografo — Menotti Delfino — un brano dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, il brano appunto, in cui si descrive la morte del Ferruccio. « Quando — narra il Menotti — egli giunse al terribile No, terribilmente detto dal guerriero fiorentino a Gavinana, interruppe la lettura; i i singhiozzi gli tolsero la voce, e pianse come un fanciullo ». Quel No doveva restare inchiodato nel cuore del fanciullo, fatto adulto, ed egli lo ripeterà a Roma nel 1878, nel suo primo discorso pubblico a Villa Glori, e tutta la sua vita sarà un No gettato in faccia a una prepotenza soverchiante che non l'avrebbe mai piegato. Un altro giorno — aveva appena sedici anni — continua a narrare il suo biografo, il professore di geografia discorreva dell'Istria, a proposito della quale ebbe ad affermare che gli Slavi vi sono più numerosi degli Italiani. « Guglielmo scattò infuriato; tremava,



CASERMA GRANDE DI TRIESTE NEL CORTILE DELLA QUALE FU IMPICCATO OBERDAN. IL PORTONE APERTO DÀ IMMEDIATO ACCESSO AL CORTILE.

convulso per tutte le membra; gli occhi mandavano fiamme: — « Professore » gridò « Lei mente! — ». Forse il professore non aveva gramente mentito, nè le circostanze numeriche avevano grandissimo peso nella questione dell'italianità dell'Istria, come non l'hanno in quella della Dalmazia. Ma fa senso notare quanto rapidamente e profondamente, in certi ambienti, saturi di passione, i giovanetti contraggano gli amori e gli odii degli adulti.

L'Oberdan intanto leggeva Byron, Guerrazzi, Büchner, Manzoni, Berchet, Mazzini, Carducci, e fondava tra i suoi condiscipoli una *Società di mutuo soccorso fra studenti*, per sovvenire di libri e di vesti i più poveri e offrire loro una sala di lettura e una biblioteca, che ne elevasse almeno lo spirito. Nel 1878 egli entrava per la prima volta in una società irredentista segreta, che aveva per iscopo di « tener sempre desto, a Trieste e fuori, il sacro nome dell'Italia e dell'indipendenza ». Era una delle tante, che in quegli anni fiorivano nei paesi italiani soggetti all'Austria. Di essa era organo l'*Indipendente* di Trieste, che cominciò appunto ad uscire il 10 giugno 1877, e l'una e l'altro si tenevano in intimo rapporto con le minori associazioni del regno, aventi eguali finalità, e di cui il portavoce più sincero era *L'Italia degli Italiani* di quella nobilissima anima, che fu Matteo Renato Imbriani.

Quali fossero gl'intendimenti della duplice agitazione è facile capire: la preparazione degli spiriti a una terza guerra dell'indipendenza o a una invasione armata, da parte di volontari, in Istria o in altro luogo, come quelle che Giuseppe Garibaldi aveva tentato in Sicilia e, meno felicemente, nel Lazio. Ed infatti Garibaldi non era estraneo al nobile fermento,

ed è oggi impressionante rilevare come tutto quel segreto e tacito affaccendarsi rivestisse le forme e le ideologie dell'altra preparazione spirituale, che in Italia era stata dal 1831 al 1870.

Ma Oberdan poco dopo si recava a Vienna, al Politecnico, a studiare ingegneria, poichè grandissima era fin d'allora quella sua propensione per le matematiche, che della sua vita avrebbe fatto come un sillogismo perfetto. Egli era colà da appena un anno, allorchè il governo austriaco lo richiamava soldato in un reggimento triestino, il così detto *Reggimento Weber 22*, che avrebbe dovuto operare contro la Bosnia e l'Erzegovina, e che, nell'attuale guerra, sarebbe finito, distrutto dai Serbi.

Dovette presentarsi e vestire l'*odiata divisa*, ma egli, il cui servizio militare, senza quella contingenza, nella sua qualità di studente superiore, sarebbe caduto solo nel 1883, e aveva perciò sperato di vestire altra uniforme, assai più vicina al suo cuore, non resse che soli otto giorni. La sera dell'ottavo, andò a trovare il suo amico Delfino. « Era, racconta questi, serio e pallido. Si chiuse in camera con lui, e gli disse: — Sai che il mio battaglione parte? — Quando? — Posdomani. — Che pensi di fare? — Disertare. — Rifletti bene a quel che fai: bada, la cosa è seria... — Al mio posto che faresti tu?... — Non so... diserterei..., ma per me gli è un altro paio di maniche; pensa alla tua posizione... — Ho già pensato ed ho deciso; parto. — » E partì difatti, come abbiamo narrato, dopo aver baciato a lungo la madre inconsapevole e rimandato al suo colonello divisa e baionetta con le parole: « Il mio sangue non è per voi! ».

La preparazione.

Ad Ancona indugiò qualche mese. Si parlava tanto, in quell'ambiente repubblicano, di una spedizione liberatrice; se ne parlava ancor più tra gli emigrati colà, che egli attese tutta l'estate nell'affannosa speranza di potervi partecipare. Ma anche quel disegno, come altri infiniti, doveva svanire, e, nell'autunno, da Ancona, con poche lire, povero, esule, sconosciuto, sirecava a Roma. Quivi l'Oberdan si iscrisse alla *Scuola di applicazione per l'ingegneria*, ma dovette, assai più che non avesse fatto a Trieste o a Vienna, dedicarsi a lavorare, a lavorare duramente per vivere. Frattanto si occupava di politica.

Ma quali non erano la Roma e l'Italia, che l'esule, pieno di speranze, ritrovava! Mentre pochi uomini e pochi gruppi, sognatori del passato e di un migliore avvenire nazionale scrivevano, lavoravano, si struggevano per la patria, non ancora redenta, il grosso del paese e l'Italia ufficiale si sviavano per quella china, che l'uno e l'altra avrebbe condotti, mani e piedi legati, alla Triplice alleanza.

Giosuè Carducci scriveva, di quel tempo e in quel tempo: « In questi ultimi dieci o dodici anni, l'Italia, adagiandosi in un miglioramento economico, è decaduta e va sempre più decadendo da ogni idealità politica. I partiti si disfanno in pettegolezzi e in ignobili trasformazioni. Il suffragio allargato crea l'un parlamento peggio dell'altro e tutti inferiori ai parlamenti usciti dal suffragio ristretto.... Il più della popolazione non s'interessa di ciò che ella freddamente o disdegnosamente, chiama politica, e che dovrebbe essere l'onore e l'interesse della patria;..... vuol pensare ai casi suoi ed ai suoi guadagni; accetta rassegnata e contenta qualsivoglia *Depretis*.... La gioventù è invasa da una mania di frivolezza, e, in una cultura di vile importazione straniera, dimentica ogni alto dovere, ogni alta idealità, ogni serietà di sentimento e di concetto patrio; odia per un senso di mollezza, procedente dalla

sua educazione falsa e servile, la politica, o della politica fa solo la parte chiasiosa e divertente. In Italia si parla troppo, si scrive troppo, ci si svaga troppo, e troppo ci si diverte. Parrebbe quasi che non si pensi più, non si ami più, non si creda più... » Così il grande poeta dipingeva lo spirito pubblico della sua nazione e del tempo. Era l'Italia, che usciva soddisfatta e pigra dallo sforzo prodigioso del risorgimento; l'Italia, in cui si spegneva la generazione garibaldina, e che si avviava a stringere le catene della Triplice alleanza; l'Italia, ove tra non guari il capo supremo del governo avrebbe affermato che *l'unità della patria era compiuta*; e in cui, alle grida di dolore che chiamavano dal Quarnaro, i sedicenti rivoluzionari politici rispondevano di non volere altro certame che quello contro la monarchia o di serbare le carabine per le barricate. Era l'Italia, ove taluno stampava che Venezia, la patria dei Dandolo, degli Zeno, dei Pisani, dei Morosini, era ormai paga di null'altro possedere sull'Adriatico che i bagni del Lido; in

cui il ceto operaio cominciava a negare patria e nazione, e a rispondere che per esso Italia e Austria sono tutt'uno: suo grande compito invece essere la guerra alla borghesia...

Questa l'Italia, che Oberdan doveva conoscere; questa l'Italia, contro la cui spessa crosta di gelo e di scetticismo, dovevano in quegli anni andare a rompersi uno per uno tutti i tentativi di agitazione e di propaganda patriottica. Questa l'Italia, che del ribelle triestino doveva fare un martire per lunghi anni invidicato.

Dell'operosità politica di Oberdan a Roma noi conosciamo assai pochi atti esteriori. Uno è il brevissimo discorso, da lui tenuto l'anno medesimo del suo arrivo, allo storico mandorlo di Villa Glori, per commemorare i caduti in quell'epica fazione, nel quale egli rievocò il *No* di Gavinana, che gli s'era fitto nel cuore, e che tornò a gettare in faccia alla diplomazia, la quale, in nome della ragione



BUSTO DI OBERDAN
SULLA FACCIATA DEL CIRCOLO GARIBALDI A VENEZIA
NELLA CASA CHE FU DEI FRATELLI BANDIERA.

di stato, andava incatenando l'Italia al carro dello straniero. L'altro fu la compilazione di una strenna, che uscì nell'aprile 1879, col duplice intento di far conoscere meglio agli Italiani le condizioni delle provincie di Gorizia, Trieste ed Istria e di procurare, con la vendita del libro, qualche sollievo agli emigrati più bisognosi. In quella strenna, cui fu apposto il romantico titolo di *Stella dell'Esule*, si contenevano una lettera, come tante altre, vanamente incitatrice, di G. Garibaldi e la prima redazione di quel mirabile componimento poetico di Giosuè Carducci che oggi è *Saluto Italico*, e che allora appariva intitolato semplicemente *Capo d'anno*. In quello scritto nessuno certamente dei profughi poté leggere, come niuno può leggere ancora, senza profonda commozione, i versi famosi:

Passa come un sospir su 'l Garda
[argenteo;
è pianto d'Aquileia — su per le
[solitudini.

Odono i morti di Bezzecca, e at-
[tendono:

« quando? » grida Bronzetti, — fantasma erto fra i nuvoli:
« quando? » i vecchi fra sè mesti ripetono,
che un di con nere chiome — l'addio, Trento ti dissero:
« quando? » fremono i giovini, che videro
pur ieri da San Giusto — ridere il glauco Adriatico.

Ma, dal 1879 al 1882, la causa dell'irredentismo doveva attraversare, giorno per giorno, un nuovo lutto ed una nuova amarezza. In sulla fine del '79, si spegneva l'anima del partito, il generale Avezzana, che ancora nel gennaio, aveva potuto dire: « lo ho ottantatré anni, e sarò con voi: ho cominciato a sedici; il primo e l'ultimo sospiro sono per la patria ». Ai primi del 1881, falliva un nuovo disegno di sconfinamento in territorio austriaco, a cui dovevano partecipare Ricciotti e Menotti Garibaldi, e nel quale si susurrava consentisse lo stesso Giuseppe Garibaldi: « Qualcuno, dirà mestamente l'Imbriani, ha fatto mettere bastoni fra le ruote!... » L'idea pareva dovesse riprendersi nell'occasione della imminente *Esposizione di Trieste*, che era destinata a festeggiare il quinto centenario della dedizione di Trieste all'Austria, e per giunta con una vi-

sita nella città dell'imperatore austriaco. Garibaldi, infatti, recatosi nel marzo a Napoli, lanciava di là, con la sua firma e con le sue istruzioni, numerosi proclami per un prossimo movimento, e dichiarava: « Sarò con voi in quest'ultima guerra contro l'austriaco; se non potrò camminare, verrò in vettura; se non potrò in vettura, mi farò legare sul cavallo ». Ma il 20 maggio ogni speranza in un consenso della nazione ad una qualsiasi mossa contro l'Austria falliva; il 20 maggio 1882, l'Italia firmava il primo trattato della Triplice alleanza. Tredici giorni dopo, l'Eroe dei due mondi, l'Immortale di cento battaglie, cadeva fulminato dalla morte.....

La scomparsa di Giuseppe Garibaldi — dell'invitto stratega della rivoluzione — non solo doveva segnare la fine di ogni tentativo irredentista a mano armata, ma altresì il principio di una nuova era di repressioni e di persecuzioni per gli Italiani soggetti all'Austria. A Roma,

nei solenni funerali dell'11 giugno, l'onore di portare la bandiera di Trieste toccò all'Oberdan, già, sin dall'aprile, socio del *Circolo democratico universitario*, e del modo, in cui egli compì il suo nobile ufficio di alfiere, noi abbiamo un impressionante racconto.

Quando il corteo passò davanti a piazza Colonna, Oberdan alzò il capo. Sui balconi del palazzo Fiano erano l'ambasciatore austriaco e il personale dell'ambasciata. Il giovane levò in alto la bandiera; poi la scosse vigorosamente come per una sfida ed una minaccia... I balconi irridenti dell'ambasciata rimasero in un batter d'occhio deserti...

Il sacrificio.

Ma la morte di Garibaldi aveva maturato già nello spirito dell'Oberdan altre gravi decisioni. Al primo annuncio, egli aveva scritto ad un amico: « *No*; non tutti saranno vili: la morte di Giuseppe Garibaldi, che doveva far fremere e sollevare anche i sassi, troverà ancora chi saprà affrontare il patibolo e l'ira austriaca. » In questi giorni, infatti, Oberdan è l'anima dei patrioti triestini, residenti in



G. OBERDAN STUDENTE.



DONATO RAGOSA (LUGLIO 1882).

Roma e fuori di Roma, per concertare febbrilmente un piano d'azione, una protesta qualsiasi contro l'Esposizione di Trieste e contro l'oltraggioso viaggio dell'imperatore. E nel suo spirito, quale che fosse la riuscita di queste pratiche, si matura incrollabile la determinazione « di agire, dovesse anche rimaner solo ».

Stringe ancor oggi — od oggi forse più che mai — il cuore nel leggere le parole dei suoi amici, « che ricordano quel suo proposito » o le sue stesse, che lo dichiarano. Il pensiero

di Oberdan è ormai uno solo: « Se uno di noi triestini si votasse alla morte, forse la questione di Trento e Trieste risorgerebbe; forse sorgerebbero i vendicatori... « Gittare il proprio cadavere fra l'imperatore e l'Italia! », ecco l'« esempio », di cui la gioventù italiana ha bisogno. E alle signore Ongaro, che, nell'agosto del 1882, l'ospitarono a San Daniele del Friuli, e che lo interrogavano sulla sua frequente e singolare assenza di pensiero in quei giorni, egli rispondeva: « Beate loro, che hanno una patria libera, che hanno avuto un Andreuzzi e tanti altri, che seppero lottare, e cooperare per la sua redenzione!... Bisognerebbe che anche Trieste avesse di tali uomini, e soprattutto bisognerebbe che anche Trieste avesse un martire! »

E a chi gli ricordava il volto malinconico della sua povera madre lontana, quello spartano redivivo rispondeva, come l'Enjolras di Victor Hugo: « Mia madre è la mia patria! ».

Ma quale doveva essere il suo sacrificio? Quale il suo proposito? E questo per certo il più interessante problema storico della vita dell'Oberdan, ma anche quello che meno di ogni altro si presta a essere risolto con criteri semplicisti di certezza assoluta.

Oberdan e i suoi amici vivevano ancora in quella calda atmosfera mazziniana, dove si pensava che solo un richiamo, un grido, un esempio potessero bastare a suscitare milioni di petti; là dove si era indubbiamente certi che il sangue versato dovesse necessariamente fruttificare nel presente o nell'avvenire. Non vi era dunque bisogno di un piano concreto e determinato; l'importante era cominciare ad agire. L'Oberdan, infatti, si era, in quelle ultime settimane, affaccendato ad accordarsi cogli amici repubblicani e irredentisti d'Italia; aveva corrisposto cogli amici di Trieste per un'insurrezione popolare, ma partiva senza aver nulla definito nel suo pensiero, salvo questo: di agire, anzi di « reagire »; il come e il quando sarebbero dipesi dalle circostanze.

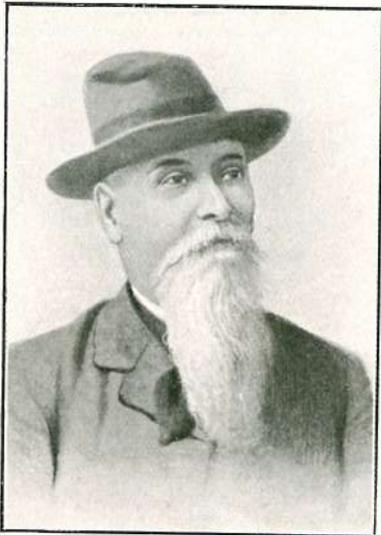
Portava seco anche due bombe all'Orsini,

ma nulla di più audace di volere da questo segno dedurre che si trattava di un attentato all'imperatore. Le bombe potevano essere mezzi ed armi per un'insurrezione imminente; potevano essere campioni di armi per insurrezioni avvenire. Ce n'erano tante altre ammassate, si sapeva, nelle riserve degli irredentisti o Triestini! E questa difficoltà di concludere per il proposito di un attentato individuale non solo viene a noi dalle parole di colui, che doveva essere il compagno del sacrificio

— Donato Ragosa — il quale, dinanzi ai giurati italiani di Udine, avrebbe « respinto quell'ipotesi con disprezzo, anche in nome del suo amico, come una invenzione della polizia austriaca »; non solo viene dalle ultime parole, che l'Oberdan medesimo scambiò prima di partire col segretario di M. Renato Imbriani, Guido Maffei a Napoli, ma più sicuramente dall'itinerario stesso, che i due giovani si prefissero. L'uno, l'Oberdan, si recava a Trieste; l'altro avrebbe dovuto proseguire per l'Istria; il che s'accorda perfettamente col piano di un tentativo d'insurrezione popolare, ma riesce pochissimo conforme a quello di un attentato all'imperatore, che si sarebbe dovuto operare, dai due insieme, a Trieste.

Ad ogni modo l'Oberdan non avrebbe mai negato quell'imputazione; ne avrebbe anzi, fino in fondo, fino alla catastrofe, lasciato correre il sospetto, giacché, per un mazziniano, nessun coronamento dell'opera poteva esserci più bello e più alto del sacrificio e del martirio.

Oberdan e Ragosa — narra il miglior biografo del martire triestino, l'autore anonimo degli *Appunti*, che il Comitato segreto della gioventù triestina pubblicò nel 1907; in occasione del venticinquesimo anniversario — Oberdan e Ragosa, dunque, dopo avere in Roma nella redazione del repubblicano *Dovere*, vergato il loro testamento politico, partirono per due vie diverse alla volta di Udine. Qui giunsero, il primo, alle sette e mezzo, il secondo, alle dieci e mezzo del 15 settembre. Essi erano stati dall'Imbriani indirizzati al cav. Giovanni Pontotti, il quale procurò loro una vettura, che doveva accompagnarli in Austria, e prima a Buttrio da un loro nipote, Antonio Giordani, farmacista del luogo, ardente patriota e reduce delle patrie battaglie, affinché questi indicasse loro la via migliore per passare la frontiera. La sera dello stesso giorno, essi capitavano dunque nella farmacia del Giordani, e gli ripetevano il loro desiderio. Il Giordani andò subito in cerca di una guida, un noto contrabbandiere, Angelo Tavagnacco; ma il tempo



ANTONIO GIORDANI.

era orribile e non si poté partire. Occorse fermarsi nella farmacia, e fu, racconta il Ragosa, una notte insonne, « tanto la febbre dell'anima « agitava » i due giovani. Sul far del giorno, si prepararono a partire, ma prima si giurarono reciprocamente, se venivano sorpresi, di morire da forti, « senza domandare grazie a nessuno, senza piegare a nessun affetto, a nessuna paura ». La carrozza li accompagnò poco fuori di Manzano, poi, dato al vetturino appuntamento a Versa, i due giovani e la guida si avviarono a piedi. A Versa giunsero alle 7 e mezzo; pagarono la guida, rimontarono in vettura, e proseguirono il viaggio, fino a Ronchi, ove arrivarono alle dieci e tre quarti, discendendo all'osteria di Giovanni Berrini. Dei due l'uno chiese una stanza per riposare; l'altro — il Ragosa — un'altra vettura per essere condotto subito a Trieste. La vettura giunse dopo circa tre quarti d'ora; il Ragosa partì; l'Oberdan si recò nella sua cameretta...

Ma già la polizia austriaca era stata, da mani ignote, avvertita della partenza; certo, sin dal pomeriggio di quella giornata, essa cercava ansiosamente i due giovani. Ma una notizia precisa di loro non giunse che verso sera, sul tardi. Fu allora che il capo posto dei gendarmi di Versa si recò a Ronchi, nell'osteria del Berrini, e, guidato dall'oste, bussò alla camera dell'Oberdan.

Fu un arresto difficile: il giovane resistette vivacissimamente, e occorre chiamare aiuti e rinforzi. All'atto dell'arresto, gettò in faccia al gendarme le ultime parole, ch'egli poté pronunciare dinanzi ai pubblici testimoni: « Anche se arrestato, sono più felice di te; non m'importa di morire! » Due giorni dopo, egli era tradotto a Trieste, dove giungeva — ma in quali condizioni! — nello stesso giorno, in cui tutta la fami-

glia imperiale, scortata da nugoli di gendarmi, faceva il suo solenne ingresso nella città. L'istruttoria fu molto semplice e presto esaurita; le torture, ignote; il 20 ottobre la sentenza era già formulata.

Si tratta della più singolare sentenza di morte, che mai sia stata scritta da mano di

uomo. Nella sua prima parte, infatti, dopo aver accennato alla diserzione militare dell'Oberdan nel '78, essa narra che questi, il 16 settembre 1882, oltrepassava il confine, e... « il 17 attendeva in questa città alla vita di S. M. I. R. Apostolica mediante esplosione di due bombe... » ma che egli, nel 16 settembre, in seguito a denuncia, era stato arrestato da tre civili e da un gendarme che lo avevano trovato in possesso di una rivoltella... Che quindi l'Oberdan veniva condannato alla forca, per... resistenza a una guardia militare, per diserzione e per contravvenzione alla patente di porto d'arme...

L'ULTIMA FIRMA.

La sentenza doveva essere confermata dal Tribunale militare supremo di

Vienna, cui spettava a decidere in definitiva. E lo fu di fatto, e della conferma venne data al giovane comunicazione il 19 dicembre. L'impiccagione fu fissata per la dimane all'alba, nel cortile della Caserma grande di Trieste. Il contegno del martire durante i preparativi apparve di una tranquillità stoica. Alle 6.45 era già chiaro, e il boia giudicò di essere in grado di compiere il tremendo ufficio. Il cappellano si accostò al giovane per i conforti religiosi; ma, come sempre, quel mistico della religione della patria continuò a ricusarli. Si volse invece al boia, e gli gridò di far presto. Mentre si accingevano a legargli le braccia, egli pronunciò le parole, che furono udite da un soldato ungherese, e che si leggono ancora nelle *Memorie* del Delfino. Esse contenevano l'ultima sua illusione:

« Muoio esultante perchè spero che la mia morte gioverà in breve a riunire la mia cara Trieste alla madre patria!... »

Alle 7 in punto il capestro strozzava l'ultimo grido: *Viva Trieste libera, Viva l'Italia, viva l'It!*... »

Il corpo si dibattè nell'agonia circa 7 minuti; parecchi dei militari presenti caddero in deliquio. Alle 7 e 7 precise, il medico giudicò che le pulsazioni del cuore erano cessate e che tutto quindi — pel momento almeno — era finito.



LA LAPIDE DI OBERDAN A BOLOGNA 1883.
L'EPIGRAFE È QUELLA NOTA DI GIOSUÈ CARDUCCI.

CORRADO BARBAGALLO.